

Introduzione

di Pino Scaccia
giornalista e scrittore

Una guerra. Come si fa a spiegare una guerra? Soprattutto, come si fa a spiegare la paura. A raccontare il dolore. Ci si veste di divise diverse, magari dello stesso colore, e si decide di essere nemici. Della guerra ricordo silenzi e fragori, tumulti e singulti. Ricordo, ad esempio, un cielo d'amianto a Vukovar. E quel pianto. È stato difficile capire da dove venisse. Quel pianto non era serbo o croato, era semplicemente di un bambino. Tre mesi di assedio, un cumulo di macerie, cataste di cadaveri. "E chi li ha contati?" mi disse uno che chiamavano *Lucky* forse perché era uno dei pochi sopravvissuti, lui serbo, moglie croata, famiglia simbolo della guerra fratricida. "Le differenze fra noi? Ce le siamo inventate. Parliamo la stessa lingua e diciamo che sono due lingue diverse. Così abbiamo l'alibi di non capirci". I bambini di Vukovar su quei mesi di sangue hanno scritto due libri. Uno i bambini croati, l'altro i bambini serbi. I libri sono identici, le stesse storie di lacrime.

Ricordo una parola ricorrente: *sumnja*. Significa *sospetto* e racchiude da sola il senso di una guerra sanguinosa, infinita, sporca, seguita subito dopo da un'altra parola che ne è stata la conseguenza: *osveta, vendetta*. Centinaia di migliaia di morti. E anche adesso forse, dolorosamente, solo una pace finta. Non entro nel merito della storia che Pierfrancesco Curzi ricostruisce meticolosamente, ma il ricordo di quella lunga avventura continua ad accompagnarmi anche perché è stato il primo conflitto che la mia generazione ha potuto seguire dal di dentro, fino al fronte. Anzi, ai fronti, perché la curiosità del cronista mi ha spinto su entrambi gli schieramenti. Sono stato mesi con i croati e altrettanti con i serbi, divisi da tutto: politica, religione, sembianze, passato.

Proprio Vukovar resta lo spartiacque. Con i croati l'ho vista assediata, dall'esterno, azzardandomi in quei due chilometri oltre le linee, dove neppure la tv di Zagabria era mai arrivata, guardando a occhio nudo i *četnici* sparare. Poi l'ho vista dall'interno, quando stavo dalla parte serba e il capo militare dell'esercito di Arkan ci lasciava in sosta mentre portava i mercenari (anche italiani) in trincea.

Ricordi. La paura dei cecchini: il sibilo vicinissimo di un proiettile da un bosco mentre mangiavo il *gulasch* fra i carri armati. Un Capodanno a Karlovac, dove le luci di morte somigliavano tanto a una festa mentre si invocava *mir*, *pace*, e ci si scambiavano gli auguri di un nuovo anno che cominciava esattamente com'era finito quello precedente, sparandosi addosso. Un vecchio a Osjek che mi fa vedere la dinamite sotto un campanile, segno di una sfida senza regole dove si cercava di nobilitare uno scontro comune a tutte le guerre: gli interessi economici. Le corse in autostrada, sul ghiaccio, verso Novska, per evitare attacchi a sorpresa. Fuori dalla caserma Borongaj nascosto dietro a un albero: la guerra dai mille fronti. I bombardamenti con i traccianti che rischiavano notti folli. Le visite negli obitori quasi costretto a documentare le bambine con la testa fracassata, perché in guerra non ci sono buoni e cattivi, ma sono tutti cattivi.

Certamente quella nei Balcani è stata la prima guerra mediatica, combattuta per la prima volta più con la telecamera che con gli *stinger*. Lo sapevamo talmente bene che alla fine ci eravamo inventati una *t-shirt* drammaticamente ironica: *don't shoot, press. Non sparate, siamo solo giornalisti*. Fra i ricordi più forti c'è il funerale di Živko Krstičević, nel cimitero di Miroševac, operatore di un'agenzia internazionale, una delle decine di vittime in pochi giorni dell'assalto all'informazione. Testimoni, quindi nemici comuni. E le parole di Haso Jajić, caporedattore di un quotidiano di Sarajevo ucciso da un cecchino, diventano un testamento: *“Vogliono uccidere i giornalisti perché vogliono uccidere la verità”*.